

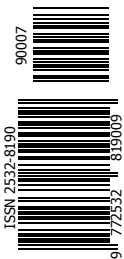
MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



7

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 mar / 20 giu 2019 - Anno III - n. 7 - € 7,50



La cultura
del pane
a Matera

I rifugi
antiaerei
di Matera

Le costellazioni
nella tradizione
popolare

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

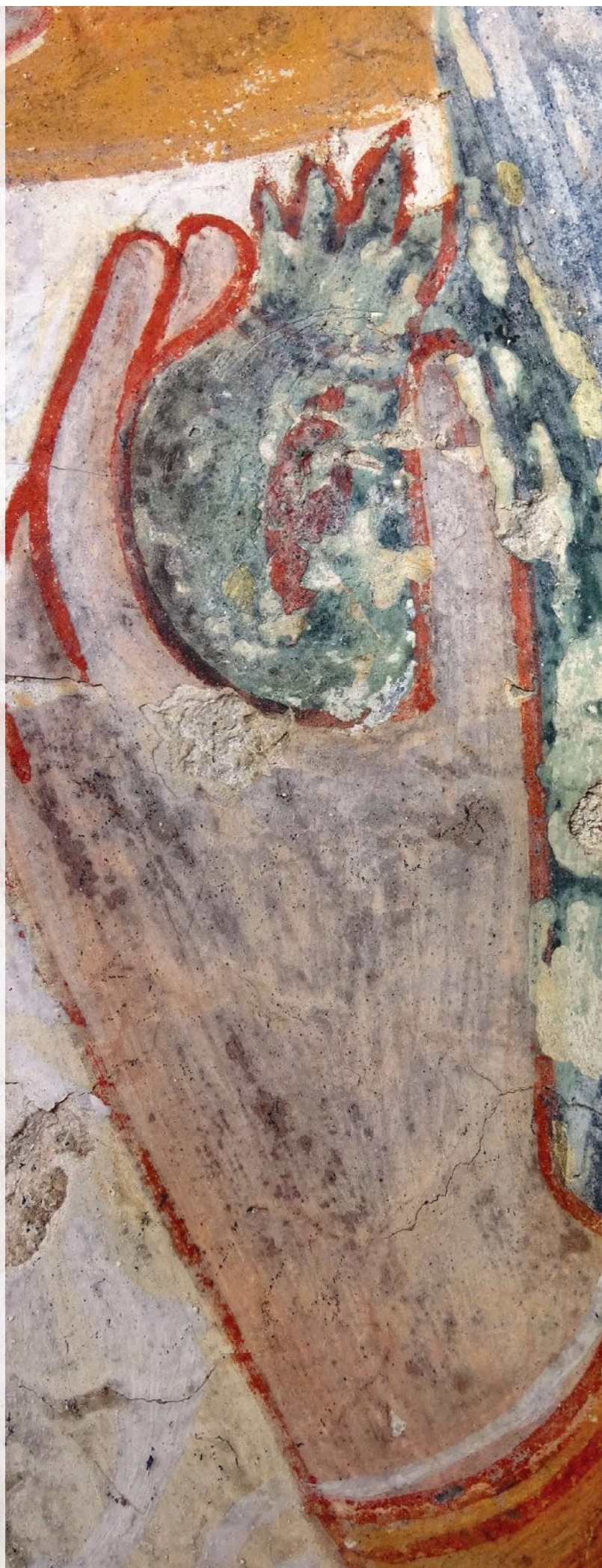
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cresci, Onore del vero per Giuseppe,
in "MATHERA", anno III n. 7,
del 21 marzo 2019, pp. 8-11,
Antros, Matera



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.7 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2019

In distribuzione dal 21 marzo 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2019

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore

Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Nicola Taddonio, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna Chiara Contini, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sara, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it

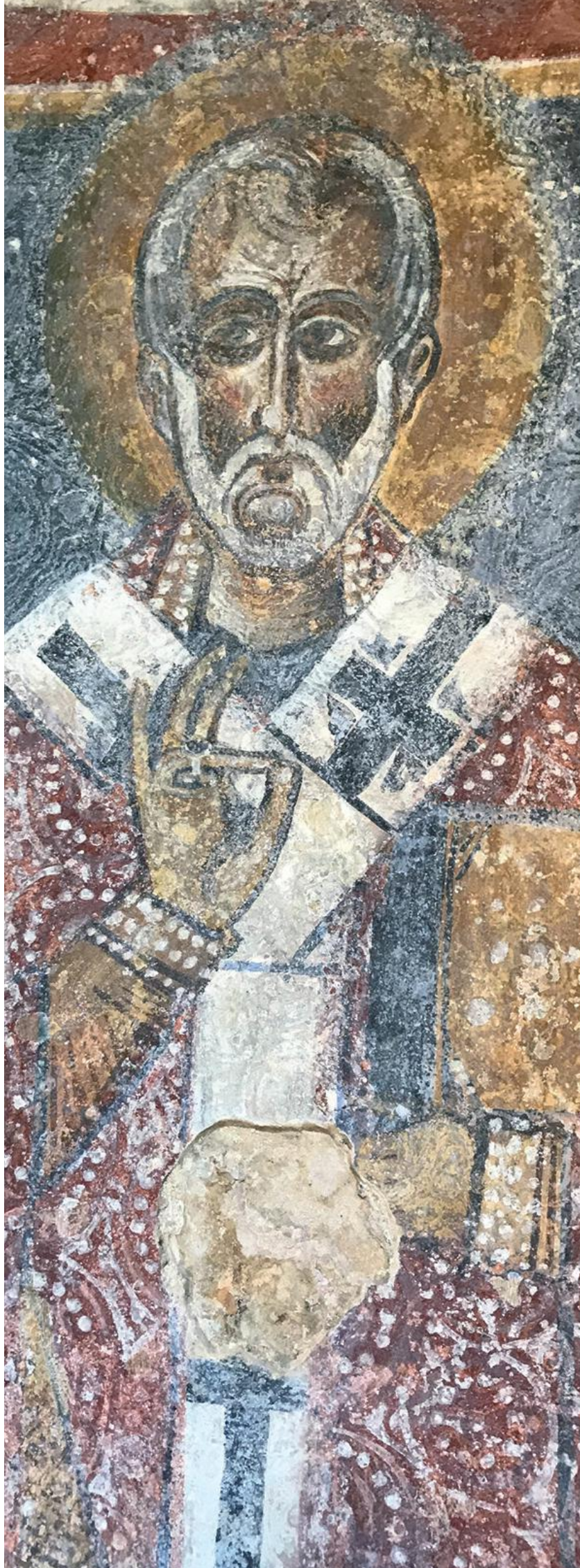
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



SOMMARIO

ARTICOLI

- 7** **Editoriale - Insieme sulla rotta di sette buone ragioni**
di Pasquale Doria
- 8** **I lettori ci scrivono - Onore del vero**
di Mario Cresci
- 13** **L'infanzia abbandonata a Matera tra Settecento e Ottocento**
di Salvatore Longo
- 17** **Dalla Luna all'alba memorie di famiglia e ruota degli esposti**
di Marianna Miglionico
- 21** **L'iconografia di San Nicola nelle chiese rupestri pugliesi**
di Domenico Caragnano
- 28** **Approfondimento: Il dipinto di San Nicola nella chiesa di San Nicola dei Greci a Matera**
di Domenico Caragnano
- 31** **Riscoperte, Sant'Agostino al Casalnuovo e San Pietro in Monterrone**
di Angelo Fontana
- 35** **Appendice: I rilievi della chiesa di Sant'Agostino al Casalnuovo**
di Laide Aliani e Stefano Sileo
- 37** **Approfondimento: La prima sede delle monache di Accon a Matera, un caso irrisolto**
di Francesco Foschino e Sabrina Centonze
- 43** **Nei meandri di Palazzo Malvinni Malvezzi**
di Biagio Lafratta e Salvatore Longo
- 54** **L'azienda agricola Malvinni Malvezzi nell'Ottocento**
di Salvatore Longo
- 61** **Appendice: Anno colonico (1842-1843, Libro degli Esiti)**
- 64** **«De rebus et bonis suis» la famiglia Zicari da Ginosa a Matera**
di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti
- 71** **Palazzo Zicari a Matera**
di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti
- 77** **Approfondimento: Il parco Zicari a Murgia Timone**
di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti
- 79** **Poesia inedita del liceale Rocco Scotellaro ritrovata in Toscana**
di Pasquale Doria
- 84** **Il cielo perduto dei pastori**
di Giuseppe Gambetta
- 92** **Appendice: Le costellazioni dei pastori**
di Giuseppe Gambetta, Gabriella Papapietro e Giuseppe Flace
- 94** **Il santuario di età ellenistica alla sorgente di Serra Pollara a Matera**
di Raffaele Paolicelli
- 98** **Orchidee spontanee, gemme del territorio materano**
di Claudio Bernardi e Raffaele Natale
- 105** **Reportage Fotogrammi di una missione**
di Matteo Visceglia

RUBRICHE

- 111** **Grafi e Graffi**
Viaggio in un'anagrafe di pietra
Graffiti obituari in Cattedrale
di Ettore Camarda
- 118** **HistoryTelling**
Matera: una fiaba mai raccontata
di Marco Bileddo
- 122** **Voce di Popolo**
Il pane di Matera
fra ricordi personali e tradizioni collettive
di Raffaele Natale
- 126** **Ubicazione dei forni a Matera**
nella prima metà del Novecento
di Raffaele Paolicelli
- 128** **La penna nella roccia**
Tra le rocce e l'acqua c'è di mezzo l'uomo
Aspetti idrogeologici del territorio materano
di Mario Montemurro
- 134** **Radici**
La delicata, l'elegante e la misteriosa
tre leggiadre presenze nella flora locale
di Giuseppe Gambetta
- 140** **Verba Volant**
La forma e il significato delle parole
Fonetica e morfologia di alcune voci dialettali materane
di Emanuele Giordano
- 143** **Scripta Manent**
I forni, i timbri e il pane di Matera:
ricerca di un etnologo danese del 1959
di Holger Rasmussen
- 151** **Echi Contadini**
La festa per il giorno delle nozze
di Angelo Sarra
- 154** **Piccole tracce, grandi storie**
I rifugi antiaerei di Matera
di Francesco Foschino
- 163** **C'era una volta**
Non è vero ma ci credo
di Nicola Rizzi
- 165** **Ars nova**
Domenico Ventura da Altamura
Il pittore della realtà magica e umile
di Tommaso Evangelista
- 168** **Il Racconto**
Il vino nuovo
di Mariolina Venezia

In copertina:

Una fornace per la produzione di calce a Jesce (Matera) con il cielo stellato di sfondo (foto R. Giove)

A pagina 3:

San Nicola, affresco in San Nicola dei Greci, Matera (foto R. Paolicelli)

Onore del vero *per Giuseppe*

di Mario Cresci



Giuseppe Maino

Ho cercato più volte di scrivere pensando alla perdita di un caro amico come Giuseppe Maino e mai ho terminato il percorso logico di un pensiero per via di una memoria ancora troppo pesante per liberare la scrittura. Forse questa volta riesco ma sempre con fatica perché il dolore è ancora forte e tale rimarrà a lungo. La memoria di un uomo, di una famiglia intera e la nostra amicizia legata anche al “vedere il mondo con il mezzo fotografico”, il tutto in una reciproca stima e condivisione su come condurre al meglio il senso delle nostre vite. Le formalità, le convenzioni, la burocrazia, i falsi pensieri mascherati da gentilezza, l’indifferenza verso gli altri, verso coloro che hanno bisogno di essere abbracciati e compresi, il potere

gestito male dai potenti di passaggio e infine la violazione dei diritti umani; costituivano le ansie e i dolori intellettuali di Giuseppe che sempre riscontravo in lui quando ci vedevamo nelle varie occasioni tra Bergamo e Matera o nelle varie occasioni di mostre in cui erano anche esposte le nostre fotografie.

Un piccolo grande uomo se ne è andato in pochi mesi, il 9 dicembre del 2018, colpito da un male incurabile e con lui un patrimonio di immagini che sono il segno di uno sguardo di straordinaria poesia e di trasparente bellezza formale comune solo ai grandi fotografi del Novecento italiano.

È vero! Qui l’affetto non centra perché ho sempre pensato che lui avesse un talento innato nell’uso della fotografia che si andava sempre più consolidando con il passare del tempo insieme alla sua passione per le stampe in camera oscura in mezzo all’odore degli aci-



Foto di G. Maino

di di un processo magico dell'apparire lento della forma delle cose. Giuseppe in fondo era come se fosse in simbiosi con il suo linguaggio preferito, la sua scrittura era quella del fotografico che spesso si sostituiva alla parola, in sintonia con i suoi lunghi silenzi accompagnati sempre da un comportamento rispettoso, spesso sottilmente ironico e mai



Foto di G. Maino

offensivo o violento verso gli altri. E così erano anche le sue fotografie. Una simbiosi non priva di difficoltà tra l'uomo fotografo, impiegato dello Stato e l'uomo fotografo "per se stesso", quando però si liberava dai compiti della visione fredda della realtà da conservare e catalogare il suo sguardo era di straordinaria efficacia soprattutto per gli altri e per me che lo seguivo da lontano incoraggiandolo ogni volta che potevo per esporre le sue fotografie. Simbiosi difficile per Giuseppe perché mai risolta totalmente in attesa, mi diceva: "di andare in pensione, poi vedremo", finalmente intravedeva la desiderata dimensione della libertà creativa come una seconda vita, in cui gli obblighi istituzionali dell'impiego si erano disciolti dalla mente e dal corpo.

La libertà di fotografare ciò che avrebbe desiderato fuori dall'ambiente di lavoro, rimane il grande tema incompiuto della sua vita e questo per me è un punto dolente perché Giuseppe avrebbe meritato questa sua "second life" nel pieno della sua maturità di fotografo se la malattia non l'avesse colto in anticipo privandolo di questo suo meritato desiderio d'artista.

Sentiva questo alito di libertà non solo per la fotografia ma anche verso la sua terra, la sua casa e la sua meravigliosa famiglia, come quelle di un tempo in cui i nonni e i bisnonni si riconoscono nella vita quotidiana insieme ai figli e ai nipoti come un unicum naturale in cui l'uomo è cultura del fare, è conoscenza del tempo, della natura e della semplicità diretta dei rapporti con gli altri. Poche parole per dire cose complesse e una forte capacità di sostenere il lavoro nei campi per poi immaginare il futuro dei propri figli in una bella e grande casa bianca a tre piani con vista su una valle dipinta di giallo oro-grano che muta colore con le ore del giorno. Da quelle finestre della sua abitazio-



Foto di G. Maino

ne, all'ultimo piano, nella casa costruita dal padre, si affacciava sempre Giuseppe e qualche volta anch'io con lui guardavamo quel mutevole paesaggio come se lo stessi fotografando con gli occhi per poi passare a discutere di fotografia, di realismo e astrazione, di arte figurativa e di arte astratta e raramente c'era un contrasto tra i nostri pensieri.

In quei momenti lo sguardo di Giuseppe esprimeva il senso di libertà creativa, più intenso di quanto allora potessi immaginare.

Sembra retorica la frase: "per me era come un fratello" ma in realtà: "per me era come un fratello minore", data la grande differenza di età tra noi due, minore per l'età ma acuto e analitico come il pensiero di un uomo ricco di esperienza. Credo che il collante maggiore tra noi due non fosse solo quello della pratica fotografica, sì certamente lo era, ma in fondo come raramente avviene tra le persone, si era stabilita sin dall'inizio tra noi e i suoi più ristretti amici come: Pietro Tarasco, Michele Saponaro e Franceschino Ceccone, una forma di naturale empatia che è la capacità di comprendere appieno lo stato d'animo degli altri, quel *sentire dentro* nella gioia e nel dolore mettendosi *nei panni dell'altro* con discrezione e attenzione senza farsene accorgere.

L'empatia nasceva anche da un terreno culturale molto fertile che era la passione che Giuseppe aveva per l'arte, quella in particolare per la pittura di Guerricchio che lui sapeva fotografare magistralmente nel suo studio. L'arte di Ginetto era anche un modo per sentire le comuni radici della propria terra nel cuore e nelle mani: il pittore e i segni della materia pittorica e il fotografo con la luce e la magia della chimica fotografica, entrambi sollevati dal quel terziario improduttivo che fece scrivere al sociologo Aldo Musacchio la frase che agli inizi

degli anni Settanta offese l'intelligenza locale, ma che in realtà corrispondeva alla città di allora: "Matera, città assistita". Ricordo che Giuseppe era d'accordo con questa definizione e lo era anche Guerricchio anch'egli sottile e ironico poeta "della ragion veduta persa per la strada...". Sembrava che non amassero la loro città, così come altri amici arti-

sti tutt'oggi molto critici verso la loro terra ma che in realtà erano e sono ancora oggi i cantori nascosti di un Mezzogiorno ormai diremmo "liquido", privo di certezze e in balia degli eventi. In questo senso la perdita di Giuseppe assume anche un significato più esteso che ingloba la cultura dell'intera comunità non solo materana.

Al di là degli affetti e delle amicizie che lo hanno accompagnato sino alla fine della vita, la sua mancanza inciderà profondamente nel tessuto culturale e civile di una città che avrebbe avuto bisogno del suo talento e del suo modo di osservare il pluriverso dell'arte nei prossimi anni: dalle piccole cose alle grandi architetture,

volto stampato accanto alla poesia: "Onore del vero" di Mario Luzi mi segua con lo sguardo come a segnare una sua presenza reale. Qui accanto al computer sto in effetti scrivendo a un amico che mi osserva con dolcezza, eppure è un semplice ritratto fatto da Pietro Tarasco che lo riprende in un momento di riposo forse durante un loro viaggio, c'è solo questo semplice ma intenso sguardo di Giuseppe che mi vede anche se spostato il cartoncino. Lo spostato dal centro a sinistra e poi a destra e poi ancora un poco più lontano e la sua immagine mi segue sempre con il suo sguardo come a voler comunicare qualcosa. Ecco cosa verrà a mancare a questa terra lucana, verrà



Da sinistra a destra: Peppino Maino, Roberto Paolicelli, Francesco Pentasuglia (per gli amici Ceccone, come viene citato nell'articolo) e Roberto Montanari (il gruppo dei 4 che si è formato nello Studio Cresci) (foto M. Cresci)

passando negli archivi e nei depositi di chiese e nobili e meno nobili case e palazzi del territorio lucano, dagli oggetti della cultura popolare, alle statue lignee del Seicento sino ad arrivare dentro alle macerie del sisma dell'Aquila insieme ai vigili del fuoco per documentare la tragedia dell'evento e i segni della distruzione escludendo qualsiasi forma di spettacolarizzazione del dramma o esaltazione dell'effetto fotografico sulle cose e sulle persone.

È strano come questi ricordi raggiungono ora la mia memoria mentre scrivo o meglio cerco di scrivere pensando a lui ed è strano che una piccola fotografia del suo

a mancare questo suo sguardo limpido e privo di stragemmi estetici che tendono al compiacimento della vista e alla pigrizia del giudizio critico in cui spesso la fotografia trova il vuoto nel suo stesso linguaggio dal potenziale negato. Il "fotografare" ciò che è dentro di noi avviene un attimo prima del fotografare ciò che è al di fuori di noi; se questo non avviene, la fotografia è solo una mera descrizione sintetica della realtà. Essa è pura documentazione e nulla più anche se formalmente corretta, l'immagine fotografica assume le sembianze di un documento cartografico come una mappa, una planimetria o una fotografia per la catalogazione. Giuseppe

ci metteva l'anima nelle sue fotografie. Il piccolo grande uomo non scattava mai il pulsante della ripresa se non era convinto di quell'atto così importante per il fotografo che è il momento culminante della sua essenza di autore, il momento della scelta su un soggetto che da insignificante può diventare pieno di significati una volta fotografato, il volto di una statua lignea ripreso da vicino può assumere una nuova postura, una nuova espressione se colpito in modi diversi dalla luce e dal punto di vista di Giuseppe, come un semplice dettaglio di una tela o di una statua da restaurare nel laboratorio di restauro dove lui aveva il suo ufficio laboratorio, possono muoversi inaspettatamente piene di vita. Le cose inanimate si animano perché c'è una persona, il fotografo che proietta il suo sguardo verso la realtà con l'intento di trasformarla in un'altra realtà immaginata attraverso l'uso del mezzo fotografico e la domanda era spesso quella: "perché si fotografa la realtà, pensando di scoprirne altre?". La risposta non era mai la stessa, perché in fotografia non esistono dogmi e certezze, così come nelle altre arti. Ridevamo insieme quando c'era qualcuno, che esprimeva la sicurezza del suo operare, quando invece noi due cercavamo l'opposto che veniva stigmatizzato nella frase: "diffidiamo seriamente di coloro che ostentano certezze, non solo in ambito artistico".

Qui entra in gioco ancora una volta il senso di empatia che riemerge nei ricordi e nelle occasioni in cui mi sono trovato con Giuseppe a fotografare a Matera e in altri luoghi chiedendogli spesso dei consigli anche di natura tecnica. Lo ammiravo per questa sua capacità di saper fare le cose con le mani con grande competenza. Passava facilmente dalla progettazione e la messa in opera di un impianto elettrico di uno stabile, alla precisa conoscenza della meccanica di una macchina fotografica o di un esposimetro, il tutto condotto con attenzione e precisione professionale che gli ho sempre invidiato essendo io negato a quel tipo di manualità ma soprattutto di pensiero.

Ritornando alla sua passione di sempre, la fotografia, ricordo una delle fotografie più straordinarie che avrei voluto fare ma che non ho mai fatto e che invece Giuseppe aveva realizzato nella solita e splendida stampa analogica in bianco e nero che mi fece vedere senza nessun commento particolare, senza enfasi, come se fosse semplice e naturale cogliere un soffio di vento che improvvisamente solleva una camicia bianca stesa ad asciugare all'aperto in riva al mare di Metaponto che si capovolge nel cielo con le maniche verso l'alto come fosse abitata da un allegro fantasma per poi ricadere in basso appena il vento è cessato.

Una fotografia emblematica del suo nascosto talento che mai e in nessuna occasione è stato da lui messo in evidenza, forse per un eccesso di autocritica, timidezza o insicurezza delle sue capacità che infinite volte ho cercato di scardinare con incentivi e legittime motivazioni

per fargli capire la realtà di cui non si rendeva conto perché egli considerava normale il suo modo di fotografare. Giuseppe era in verità un talento naturale, libero e incontaminato dai generi fotografici perché aveva la capacità e la consapevolezza che ogni soggetto e ogni situazione non potevano essere fotografati con lo stesso sentimento e con le stesse emozioni. Per lui, cogliere quella frazione di secondo di un colpo di vento che modifica il significato di una forma, equivaleva alla lunga permanenza della macchina fotografica avvitata al cavalletto mentre riprende un dettaglio di una realtà immobile in un lungo tempo di posa. Non si era reso pienamente conto che uno dei suoi grandi maestri della storia della fotografia del Novecento era l'americano Walker Evans e vedi caso lo era stato anche per me quando iniziai a fotografare a Venezia agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso. E forse anche questa combinazione tra due generazioni così lontane ma nello stesso tempo così vicine nella loro poetica visiva della ricerca fotografica, alimentava il nostro rapporto di amicizia sodale da tanti anni.

Giuseppe era anche amico di artisti e poeti, amici di cuore e di cultura, insegnanti, colleghi di lavoro, persone che lasciano il segno con le parole e con le immagini e che osservano con senso critico e partecipato l'evolversi della loro città affidando alle attività culturali e alla conoscenza delle delle arti la funzione basilare per la crescita della società civile nella vita della città ma soprattutto per il futuro delle nuove generazioni.

Più volte discutevamo su questo problema che lui sentiva molto per la sua città, il suo lavoro e la sua famiglia che insieme alla moglie Rosa erano riusciti a costruire e a gestire nel tempo sotto il segno dell'educazione, dell'intelligenza e della formazione culturale dei quattro figli laureati. Una famiglia altrettanto "bella" come le sue fotografie, altrettanto poetica e piena di talenti, una famiglia di persone che si rispecchiano nei volti e nei pensieri di Giuseppe e di Rosa, perché di questo si tratta. Un ultimo pensiero lo rivolgo al comune amico Pietro Tarasco incisore, altro talento d'artista, che gli è stato vicino sino alla fine.

E anche questa è vera amicizia che si diffonde a macchia d'olio tra le persone come Giuseppe che hanno osservato il mondo con il cuore nelle mani, in silenzio e in profondità, usando la fotografia come una scrittura intrisa di poesia, quella che era dentro di lui e che ha saputo trasmettere agli altri e anche a quelli che non avevano compreso la calviniana visione del suo *modus vivendi* così esemplare per tutti noi.

Bergamo, 6 febbraio, 2019